



ISTITUTO COMPRENSIVO di NOCETO

Scuola Infanzia, Primaria e Secondaria Primo Grado

Via Passo Buole, 6 - 43015 NOCETO (Parma)

Tel. 0521/625110 – codice fiscale: 82003390349

E-mail: pric80800e@istruzione.it PEC: pric80800e@pec.istruzione.it

WEB: <http://www.icnoceto.gov.it>

Noceto, 13 aprile 2015

Com. n. 59 (genitori)

Com n. 71 (docenti)

- A tutti i docenti
- Ai genitori

Oggetto: utilizzo di whatsapp e dei socialnetwork

Nei giorni scorsi come Dirigenti di Parma e Provincia abbiamo scritto una lettera rivolta a tutti i genitori per sensibilizzare gli adulti verso un problema nuovo che sta emergendo nelle scuole e fra i giovani: l'utilizzo di watsapp (messaggistica gratuita che può essere utilizzata per comunicare tra gruppi, inviare video e foto).

La lettera, che vi allego, è stata pubblicata oggi sulla Gazzetta di Parma assieme ad altri interventi di psicologi, sociologi e studenti che si sono espressi sull'argomento.

Mi auguro che la lettura sia fonte di riflessione da parte di ognuno di voi.

La Dirigente Scolastica
Dott.ssa Paola Bernazzoli

Dirigente Scolastico : Bernazzoli Paola
Tel. 0521/625110 E-mail: p.bernazzoli@icnoceto.gov.it

WhatsApp, l'autobus e la bicicletta

Lettera aperta dei dirigenti scolastici di Parma e provincia

WhatsApp è una applicazione per smartphone molto versatile e di grande utilità: basta una connessione internet per scambiare gratuitamente messaggi (testuali e vocali), foto, video, posizione geografica e fra poco anche vere e proprie telefonate. La usano centinaia di milioni di utenti, tra questi anche la maggior parte dei nostri alunni: in classe durante le lezioni, a casa mentre fanno i compiti, di notte invece di dormire, e poi mentre camminano per la strada, parlano con il nonno o tra di loro, mentre mangiano il gelato, sull'autobus, al bar, mentre guardano la tv.

Il massimo dell'esperienza WhatsApp sono però i 'gruppi': se non fate parte del gruppo '2D', di quello 'Pierino è un cretino' o di quello 'Contro il prof di matematica', non potete dire di conoscere davvero WhatsApp. Solo qui provate l'ebbrezza di ricevere 50 messaggi in un'ora annunciati da suonerie o vibrazioni che rompono il silenzio ogni secondo. Solo nei gruppi potete ricevere il disegno del tempio greco, la traduzione di latino, la soluzione del problema di mate, insieme con l'ultima serie di insulti al compagno 'sfigato' (grasso, che non merita di vivere, che si veste alla caritas, che è omosessuale, ecc.), alla compagna antipatica, presuntuosa, facile, che le piace tizio, che è stata con caio, ecc., oppure, ancora, contro il preside, la prof di lettere, il bidello. Se siete fortunati poi, venite inondati di video di quella che bacia quello, di quell'altra che posta le foto della prima volta, di foto orrende di lei diffuse da lui dopo che è stato lasciato, eccetera, a piacere (stiamo parlando di dodicenni!). Per non farsi mancare nulla, negli ultimi tempi infine girano trionfanti anche foto e video macabri dell'ISIS, che non hanno bisogno di essere descritti. Diciamoci allora almeno quattro cose:

1. Pochi lo sanno, ma tutti i nostri alunni del primo ciclo usano WhatsApp illegittimamente. Dicono infatti - molto chiaramente - i *Termini di servizio* che devi "avere almeno 16 anni perché il servizio WhatsApp non è pensato per minori di 16 anni. Se hai meno di 16 anni non hai il permesso di utilizzare il servizio WhatsApp".
2. L'uso continuo, distorto e indiscriminato di WhatsApp (come degli altri social) - comprensibile per chi ha appena scoperto il suo fascino - limita le ore di sonno, riduce la capacità di attenzione e di lavoro, impedisce di studiare e di concentrarsi, oltre a incidere negativamente sulle relazioni sociali.
3. Con un cattivo uso di WhatsApp (ci) si può far molto male: basta scorrere le notizie della cronaca per scoprire i danni che gli insulti, i video e le foto a cui abbiamo accennato sopra possono fare a dei ragazzi che sparano migliaia di colpi al secondo su e contro chiunque, senza rendersi conto del peso che i loro messaggi hanno quando vengono moltiplicati all'interno dei gruppi. E dire che i *Termini di servizio* sono molto chiari al riguardo: chi usa Whatsapp si impegna infatti a "non pubblicare materiale che è contro la legge, osceno, diffamatorio, intimidatorio, assillante, offensivo da un punto di vista etnico o razziale, o che incoraggia comportamenti considerati reati, che danno luogo a responsabilità civile, che violano qualunque tipo di legge, o che sono in qualunque modo inopportuni", oltre che "a non assumere l'identità di altri".
4. La diffusione di immagini senza autorizzazione dell'interessato è un reato che docenti e dirigenti hanno l'obbligo di denunciare alle autorità, del quale i genitori dell'alunno minorenni possono essere chiamati a rispondere civilmente. Questo vale ovviamente per tutti i reati commessi usando Whatsapp e o altri social, non solo quelli relativi alla privacy.

Dirigente Scolastico : Bernazzoli Paola

Responsabile procedimento : Bernazzoli Paola **Tel. 0521/625110 E-mail: pric80800e@istruzione.it**

Proviamo a prevenire alcune obiezioni, prima di fare qualche proposta. La prima è da digital native: perché prendersela con un'App specifica? se non è WhatsApp sarà Instagram, Telegram oppure Wechat o Viber o altre ancora. Ne cancelli una, ma ce ne sono altre dieci a portata di click: ciò non toglie tuttavia che noi dobbiamo rinunciare a costruire insieme delle regole!

La seconda è un classico per tutti i tempi: il problema non è lo strumento ma l'educazione al suo uso, quindi è la scuola che... sono gli insegnanti che... i programmi che ecc. ecc. Ci siamo abituati: quando non si sa dove andare a parare, si dice che ci deve pensare la scuola (le istituzioni pubbliche come discariche della globalizzazione, dice Baumann). Ovviamente siamo d'accordo: la scuola ci deve pensare, perché il nostro è il luogo della conoscenza, della sperimentazione e della critica. Ma non basta scaricarci addosso il problema, dobbiamo occuparcene tutti.

La terza è che si tratti di critica moralista, bacchettona, proibizionista: un modo semplicistico di liberarsi della questione chiudendo gli occhi, in attesa della prossima vittima e della prossima disperata richiesta di aiuto (al preside, all'insegnante, alla psicologa della scuola).

Apriamo allora il dibattito pubblico proponendo tre soluzioni coraggiose:

1. Cancelliamo Whatsapp dal telefono dei nostri figli se non hanno compiuto 16 anni.
2. Se ci sembra troppo, cancelliamo almeno l'iscrizione ai gruppi: questo non impedirà ai nostri figli di comunicare con gli altri, ma ci guadagneranno in sonno, attenzione, vita reale e benessere.
3. In ogni caso, parliamo con i nostri figli e scriviamo insieme a loro le regole per disciplinare le attività in rete, in modo da limitare i danni di cui abbiamo parlato. Lo stiamo facendo nelle nostre scuole con progetti, incontri e attività laboratoriali: facciamolo anche a casa, ma soprattutto facciamolo insieme, scuole e famiglie. Non possiamo accettare a cuor leggero un accesso libero e senza controllo a internet (cioè senza regole o presenza adulta) sia per i contenuti a cui i nostri figli hanno accesso (violenza, pornografia, notizie e video macabri), sia per il momento di sviluppo in cui si trovano, ovvero una fase in cui occorre formare competenze relazionali-sociali che solo nel contatto reale con gli altri possono crescere.

Possiamo anche buttare il cuore oltre l'ostacolo e risolvere il problema alla radice, comprando cellulari da poche decine di euro, che non hanno accesso a internet.

Telefonate e messaggi sono più che sufficienti fino alla terza media. Farestes guidare un autobus al posto della bicicletta a vostro figlio dodicenne?

Dirigente Scolastico : Bernazzoli Paola

Responsabile procedimento : Bernazzoli Paola **Tel. 0521/625110 E-mail: pric80800e@istruzione.it**

WhatsApp, l'autobus e la bicicletta

Lettera aperta dei dirigenti scolastici di Parma e provincia

Ecco la lettera firmata congiuntamente da tutti i dirigenti delle scuole medie e superiori di Parma e provincia.

WhatsApp è una applicazione per smartphone molto versatile e di grande utilità: basta una connessione internet per scambiare gratuitamente messaggi (testuali e vocali), foto, video, posizione geografica e fra poco anche vere e proprie telefonate.

La usano centinaia di milioni di utenti, tra questi anche la maggior parte dei nostri alunni: in classe durante le lezioni, a casa mentre fanno i compiti, di notte invece di dormire, e poi mentre camminano per la strada, parlano con il nonno o tra di loro, mentre mangiano il gelato, sull'autobus, al bar, mentre guardano la tv. Il massimo dell'esperienza WhatsApp sono però i gruppi: se non fate parte del gruppo «2!» di quello «Pierro è un cretino» o di quello «Contro il prof di matematica», non potete dire di conoscere davvero WhatsApp.

Solo qui provate l'ebbrezza di ricevere 50 messaggi in un'ora annunciati da suonerie o vibrazioni che rompono il silenzio ogni secondo.

Solo nei gruppi potete ricevere il disegno del tempio greco, la traduzione di latino, la soluzione del problema di mate, insieme con l'ultima serie di insulti al compagno «sfigato» (grassi, che non merita di vivere, che si veste alla Caritas, che è omosessuale, ecc.), alla compagna antipatica, presuntuosa, facile, che le piace Tizio, che è stata con Caio.

Oppure, ancora, contro il preside, la prof di lettere, il bidello. Se siete fortunati poi, venite inondati di video di quella che basta quello, di quell'altra che posta le foto della prima volta, di foto orrende di lei diffuse da lui dopo che è stato lasciato, eccetera, a piacere (stiamo parlando di IZEM).

Per non farsi mancare nulla, negli ultimi tempi infine girano trionfanti anche foto e video macabri dell'ISIS, che non hanno bisogno di essere descritti.

Diciamoci allora almeno 4 cose: 1. Pochi lo sanno, ma tutti i nostri alunni del primo ciclo usano WhatsApp illegalmente. Dicono infatti - molto chiaramente - i Termini di servizio che devi avere almeno 16 anni perché il servizio WhatsApp non è pensato per minori di 16 anni.

Se hai meno di 16 anni non hai il permesso di utilizzare il servizio WhatsApp. 2. L'uso continuo, distorto e indiscriminato di WhatsApp (come degli altri social) - comprensibile per chi ha appena scoperto il suo fascino - limita le ore di sonno, riduce la capacità di attenzione e di lavoro, impedisce di studiare e di concentrarsi, oltre a incidere negativamente sulle relazioni sociali. 3. Con un cattivo uso di WhatsApp (ci si può far molto male: basta scorrere le notizie della cronaca per scoprirne i danni che gli insulti, i video e le foto a cui abbiamo accennato sopra possono fare a dei ragazzi che sparano migliaia di colpi al secondo su e contro chiunque, senza renderli conto del peso che i loro messaggi hanno quando vengono multiplificati all'interno dei gruppi. E dire che i Termini di servizio sono molto chiari al riguardo: chi usa WhatsApp si impegna infatti a «non pubblicare materiale che è contro la legge, osceno, diffamatorio, intimidatorio, as-

sillante, offensivo da un punto di vista etnico o razziale, o che incoraggi comportamenti considerati reati, che danno luogo a responsabilità civile, che violano qualunque tipo di legge, o che sono in qualunque modo inopportuni», oltre che «a non assumere l'identità di altri». 4. La diffusione di immagini senza autorizzazione dell'interessato è un reato che docenti e dirigenti hanno l'obbligo di denunciare alle autorità, del quale i genitori dell'alunno minorenne possono essere chiamati a rispondere civilmente. Questo vale ovviamente per tutti i reati commessi usando WhatsApp e o altri social, non solo quelli relativi alla privacy.

Proviamo a prevenire alcune obiezioni, prima di fare qualche proposta. La prima è da digital native: perché prendersela con un'App specifica? Se non è WhatsApp sarà Instagram, Telegram oppure Wechat o Viber o altre ancora. Ne cancelli una, ma ce ne sono altre 10: chi non toglie tuttavia che noi dobbiamo rinunciare a costruire insieme delle regole. La seconda è un classico per tutti i tempi: il problema non è lo strumento ma l'educazione al suo uso, quindi è la scuola che... sono gli insegnanti che... i programmi che... Ci siamo abituati: quando non si sa dove andare a parare, si dice che ci deve pensare la scuola (le istituzioni pubbliche come dice Bauman). Ovviamente siamo d'accordo: la scuola ci deve pensare, perché il nostro è il luogo della conoscenza, della sperimentazione e della critica. Ma non basta scaricarci addosso il problema, dobbiamo occuparcene tutti.

La terza è di tratti di critica moralista, bacchettona, proibizionista: un modo semplicistico di liberarsi della questione chiudendo gli occhi, in attesa della prossima vittima e della prossima disperata richiesta di aiuto (al preside, all'insegnante, alla psicologa della scuola).

Apriamo allora il dibattito pubblico proponendo tre soluzioni coraggiose: 1. Cancelliamo WhatsApp dal telefono dei nostri figli se non hanno compiuto 16 anni.

2. Se ci sembra troppo, cancelliamo almeno l'iscrizione al gruppo, questo non impedirà ai nostri figli di comunicare con gli altri, ma ci guadagneranno in sonno, attenzione, vita reale e benessere. 3. In ogni caso, parliamo con i nostri figli e scriviamo insieme a loro le regole per disciplinare le attività in rete, in modo da limitare i danni di cui abbiamo parlato. Lo stiamo facendo nelle nostre scuole con progetti, incontri e attività laboratoriali: facciamo anche a casa, ma soprattutto facciamo insieme, scuole e famiglie. Non possiamo accettare a cuor leggero un accesso libero e senza controllo a internet (cioè senza regole o presenza adulta) sia per i contenuti a cui i nostri figli hanno accesso (violenza, pornografia, notizie e video macabri), sia per il momento di sviluppo in cui si trovano, ovvero una fase in cui occorre fornire competenze relazionali-sociali che solo nel contatto reale con gli altri possono crescere.

Fossimo anche buttarci il cuore oltre l'ostacolo e risolvere il problema alla radice, comprando cellulari da poche decine di euro, che non hanno accesso a internet. Telefonate e messaggi sono più che sufficienti fino alla terza media. Fareste guidare un autista al posto della bicicletta a vostro figlio dodicenne? *

WhatsApp, la nuova droga dei ragazzi

I presidi lanciano l'allarme: «L'uso continuo riduce la concentrazione. E spesso diventa un mezzo per lanciare insulti e discriminare»

Suona e vibra di continuo: infastidisce, quasi esaspera. Se per qualche minuto tace, però, senza nemmeno rendercene conto lo sblocciamo, quasi a controllare che qualcosa non ci sia sfuggito.

Per alcuni è una piccola dipendenza, per altri una schiavitù; soprattutto per i giovanissimi, però, può rappresentare un rischio. Le varie applicazioni di messaggistica istantanea che da qualche tempo hanno quasi definitivamente mandato in pensione i cari vecchi sms - WhatsApp su tutte - sono sul banco degli imputati. In una lettera aperta (che pubblichiamo integralmente), i dirigenti scolastici di Parma e provincia lanciano in coro un allarme sull'utilizzo troppo spesso ossessivo che i ragazzi fanno di queste nuove tecnologie, arrivando a compromettere la propria normale quotidianità. Come si legge nelle parole scritte e condivise dai presidi, ragazzi che da regolamento non dovrebbero nemmeno avere accesso a queste applicazioni (ad esempio WhatsApp: i termini di servizio dicono che se hai meno di 16 anni non hai il permesso di utilizzarlo) passano ore a scambiare messaggi, foto, video, emoticon, suoni e link con i compagni. Si comunica individualmente con un amico o nei gruppi, che radunano vari utenti e che rappresentano quasi «compagnie virtuali», dalle quali non si vuole rimanere esclusi. Basta poco che la «vita parallela» dei pixel abbia la meglio su quella reale della scuola, dello sport, delle uscite in pizzeria e dei rapporti veri, che con la «digitazione» c'entrano ben poco. L'invito che i dirigenti scolastici rivolgono alle famiglie è quello di drizzare le antenne, per capire in che modo e in che quantità i propri figli utilizzino le applicazioni di messaggistica istantanea e per valutare come sia meglio agire. Senza voler demonizzare i social network, si richiama alla responsabilità di controllo e gestione il popolo dei genitori, perché, scrivono i presidi: «La scuola ci deve pensare, perché il nostro è il luogo della conoscenza, della sperimentazione e della critica. Ma non basta scaricarci addosso il problema, dobbiamo occuparcene tutti». m.p.

Dall'emicrania all'ansia

Quando si arriva all'«amicodipendenza»: ecco i sintomi

Chiara De Carli

Il non solo WhatsApp: la dipendenza psicologica può essere generata anche da altri social network. Si studiano gli effetti sulla psiche dei ragazzi anche di social come Facebook, Twitter, Instagram e altri. Quando si arriva alla vera e propria dipendenza, si manifestano sintomi fisici.

“

L'individuo vive fuori dalla realtà e le relazioni diventano virtuali

Emicranie e tachicardie

Emicrania, tachicardia e ipersudorazione sono i primi campanelli d'allarme che come ansia, depressione e stress indicano che si sta deprimendo verso uno stato patologico. In inglese vengono definite «Social Network addiction» e «Friendship addiction» e sono vere dipendenze da connessione, aggiornamento e controllo della propria pagina web.

Amicodipendenza

Esiste poi la compulsiva ricerca di nuove amicizie virtuali da poter registrare sul proprio profilo, ovvero l'«amicodipendenza», che, almeno all'apparenza, soddisfa il bisogno di conferme e il rafforzamento dell'ego dell'utente.

Identità costruita ad arte

L'«addiction disorder», ovvero la dipendenza da internet e in particolare da Facebook, porta l'individuo fuori dalla realtà nella continua ostentazione e nella sovraesposizione della propria

identità, spesso costruita ad arte.

Incapacità di disconnettersi

Accanto alle patologie legate all'utilizzo dei social network, ne è nata anche una legata alla continua disponibilità di connessione internet. Tiso (accronimo di inability-to-switch-off) indica l'incapacità di disconnettersi. In questo caso i sintomi sono la mancanza di interesse per attività sociali reali, una leggera depressione e scarsa concentrazione.

Nomofobia

Complementare ad essa si trova la «sindrome da disconnessione», detta anche Nomofobia dall'inglese «No-mobile», che ormai in America affligge addirittura una persona su tre. Trovarsi «fuori campo», può generare in chi ne soffre stati di ansia, stress e paura. Già dalla fine del 2009 al Policlinico Gemelli di Roma è stato aperto il primo ambulatorio ospedaliero italiano specializzato nella dipendenza da internet. *

Dirigente Scolastico : Bernazzoli Paola

Responsabile procedimento : Bernazzoli Paola Tel. 0521/625110 E-mail: pric80800e@istruzione.it



Gli adolescenti: «Non averlo? Vuol dire essere esclusi»

I giovanissimi: «Occhio alle foto compromettenti mandate al fidanzato: per scherzo o per vendetta potrebbero girare per tutta la rete»

Margherita Portelli

Quanti gruppi hai? «Troppi». Cos'è? «WhatsApp». «Una dipendenza». E di notte? «Anche se metti il telefono, lo schermo si illumina e finisce che leggi». A dare queste risposte sono i ragazzi: giovani e giovanissimi, under 18 per intenderci, che parlano dell'applicazione di messaggistica più in voga come se fosse insieme croce e delizia. Li peschiamo fuori dalle scuole e senza troppa fatica ci facciamo fare una pianura della situazione. Una gruppetta di amici quindicenni vota il sacco: «WhatsApp ce l'hanno tutti: nella nostra classe siamo in 25 e non c'è, nemmeno un compagno che "si salva" - spiegano -. Arrivano centinaia di notifiche ogni giorno e nei gruppi gira veramente di tutto». Anche cose, come dire, «inadeguate»? Ridono. «Una volta stavo studiando, mi sono allontanato un attimo e nel frattempo su uno dei gruppi di cui faccio parte è arrivata un'immagine porno. Mi mamma passava e l'ha vista, si è arrabbiata moltissimo e ha anche minacciato di togliermi il telefono, ma poi alla fine per fortuna non l'ha fatto. Ho WhatsApp da quando avevo 13 anni, sono stato un mese senza e non ho cambiato il telefono ed è stata durissima». Quando si studia si mette il telefono in modalità aerea, in modo da non essere disturbati dai continui trilli, ma ogni tanto lo si riaccende, per controllare se qualcuno si è fatto vivo.

«Di notte è bastidioso, spesso ci si impicca un po' ad addormentarsi perché lo smartphone vibra o continua a illuminarsi» aggiungono. I

Gli psicologi Sara Malagoli e Marco Camorali

«I genitori aiutino i propri figli assumendo un ruolo di guida»

Enrico Gotti

«Ci troviamo d'accordo con la preoccupazione dei presidi» dicono gli psicologi Sara Malagoli e Marco Camorali, che condividono l'appello lanciato dai dirigenti scolastici ai giovanissimi, perché sollevino la testa dallo schermo del telefono, perché si cerchino modalità educative nuove, per insegnare ai ragazzi ad utilizzare in modo consapevole i social.

«Prima di utilizzare in modo indipendente qualsiasi tecnologia o strumento, come accade quando iniziamo a guidare, occorre prima di tutto che qualcuno di competente ci affianchi, ci guidi e ci faccia capire quali potrebbero essere le "strade" che possono migliorare la qualità della vita - sostengono gli psicologi - e quelle che invece ci possono portare a maggiori difficoltà o infelicità, come ad esempio l'essere quasi costantemente «divisi tra la vita reale e quella virtuale, facendo inevitabilmente perdere "pezzi" importanti di ciò che accade intorno a noi».

«Più che impedire ai propri figli di utilizzare i social o di imparare a navigare in Internet», affermano Malagoli e Camorali - pensiamo che i genitori possano aiutare i propri figli assumendo questo ruolo di guida, che affianca e spie-

ga come orientarsi nella rete». E per essere una guida, bisogna conoscere come funzionano Internet e i social network: «Il rischio è infatti quello che i ragazzi, non potendo trovare nei genitori dei "maestri", si debbono orientare da soli rischiando di incorrere in errori da cui potrebbe essere difficile tornare indietro. Per essere una guida occorre inoltre dare un esempio corretto, conoscendo e applicando l'importante distinzione tra quelli che sono materiali, informazioni e foto da condividere con gli altri, da quelle che invece sono elementi privati, che è giusto tenere solo per noi stessi. I genitori sono inoltre un esempio quando non usano il telefono a tavola o durante i momenti di condivisione con i figli, quando insegnano, utilizzando, modalità differenti di comunicare, come quelle verbali, scritte e affettivo-emozionive».

Come si limita la dipendenza dai social? «Purtroppo una ricerca non c'è - rispondono i due psicologi dell'associazione culturale Coinecica - Sicuramente però, più siamo consapevoli di come funzionano la rete e i social network, possiamo evitare di farci trasportare dalle "correnti" in cui siamo navigando e prendere in mano noi il controllo del timone. Prima di addentrarci nel mondo Internet

inoltre occorrerebbe soffermarsi su ciò internet ci dà ma anche ciò che ci toglie, insomma i vantaggi e gli svantaggi dello strumento, in modo da costruire un pensiero critico e quindi scelerato».

Sara Malagoli e Marco Camorali lavorano nelle scuole, e vedono spesso cortocircuiti sulla rete: «La cosa che maggiormente ha sorpreso è la confusione che i ragazzi fanno tra sfera pubblica e quella privata, di voler aver un seguito, e valutarsi in base al numero dei followers o di seguaci».

I giovanissimi ripetono modelli della tv o del media, si scattano «foto/selfie con parti del corpo scoperte e con quel "non so che di provocante", in una fascia d'età di 11-12-13 anni, rubano, spediscono foto ad "amici", con leggerezza, e queste fotografie rischiano di trasformarsi presto in immagini impazzite che rimbalzano in telefono e in aula di scuola in aula. Ma non ci sono solo ombre. I ragazzi dimostrano anche «grande conoscenza del mezzo sociale, e questa fotografia rischiano della presenza di rischi concreti» spiegano gli psicologi - queste sono sicuramente le "note liete" di questo viaggio. Le politiche di prevenzione e informazione seppur ai primi passi si stanno muovendo nella direzione giusta».

genitori non si lamentano? Chiediamo. «A volte sì, ma poi dicono che alla nostra età stare sempre con il telefono in mano è normale». C'è un gruppo per ogni cosa: «La classe». «La serata di pallavolo». «I vecchi amici della terza media». «Essere parte di alcuni gruppi è importante» commentano i ragazzi: «Il fatto è che se uno non sta impiccato agli amministratori di quelli lo escludono e se una persona è sensibile ci può anche rimanere male». Chiediamo se sono mai succesi episodi spiacevoli su WhatsApp. «Una volta sì, con un compagno - dichiarano -. Uno di quelli che vogliono sempre avere ragione, ha preteso di dire la sua su un fatto e ne è nata una discussione virtuale, sono volate offese anche molto pesanti che hanno coinvolto tutti e che poi sono state riproposte nella vita reale, a scuola. È finita che abbiamo dovuto fare un'assemblea di classe per risolvere la questione». Rinnunciarla a quella che sembra essere per lo più una scocciata, però, è impensabile. «È vero, è una prigione, ma non averlo significherebbe essere esclusi, non poter comunicare».

«Uno dei rinvolti negativi è questo: una foto può fare il giro della rete attraverso WhatsApp (specialmente con i gruppi). È successo anche pochi mesi fa a una ragazza di Parma che aveva fatto delle foto nuda per poi mandarle al suo ragazzo. Lui, dopo la rottura, le ha divulgato: questo foto sono arrivate a tanta, tantissima gente».

I dati dei social

E gli account Facebook sono più di un miliardo



«Più di un miliardo di persone nel mondo, 1,32 secondo dati del febbraio scorso, hanno un account Facebook. 271 milioni di utenti «inattivi» su Twitter, mentre 120 milioni sono collegati tramite Google+. Impressionanti anche i numeri di Instagram: su questo social sono ben 300 milioni i «fotografi» attivi. L'Italia non è indietro in questa corsa alla connessione: Facebook conta 26 milioni di utenti, Twitter arriva a 4,7 milioni, Instagram a 2,4 milioni e Google+ sfiora i 4 milioni. Numeri impressionanti, legati a doppio filo con le nuove opportunità offerte dalla tecnologia che, a sua volta, cavalcava la necessità di soddisfare il bisogno «social»: computer portatili sempre più «mini», smartphone e tablet garantiscono l'accesso alla rete in ogni istante. Personaggi dello spettacolo, politici, aziende: tutti hanno una pagina o un profilo. Non esserci, e non intragire, vuol dire quasi «non esistere»».

10 miliardi di messaggi di WhatsApp vengono scambiati al giorno nel mondo. WhatsApp ha oltre 400 milioni di utenti.

89 centesimi di euro all'anno il costo dell'abbonamento a WhatsApp. Esistono «trucchetti» per rinnovare l'abbonamento senza spendere nulla

56% la percentuale di chi usa WhatsApp in Italia. La fascia d'età più rappresentata va dai 16 ai 24 anni.

Il sociologo Fausto Pagnotta

«Tenere aperto un dialogo con i giovani»

Il Fausto Pagnotta, storico e sociologo, docente collaboratore in Diritti umani e Web society al dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Parma e cultore della materia in Sociologia generale presso l'ateneo cittadino, ha risposto a qualche nostra domanda sulla «dipendenza» da messaggistica istantanea dei ragazzi.

Quali sono i rischi che un ragazzo molto giovane corre a causa di un utilizzo troppo «libero» ed abusivo delle applicazioni di messaggistica istantanea?

«I rischi possono essere molteplici, tra i più diffusi, di competenza in particolare di psicologi e psichiatri. C'è quello della nomofobia, la paura cioè di rimanere disconnessi dalla fitta rete di relazioni create nel web, fenomeno che, come dicono gli esperti, può produrre stati di ansia, di aggressività e di angoscia. Un altro recente fenomeno è quello del sexting, l'invio da parte dei minori tramite social network o programmi di instant messaging di foto e microvideo che li ritraggono in pose a sfondo sessuale più o meno esplicite: potete immaginare le conseguenze sul piano sia relazionale sia psicologico, soprattutto quando queste immagini sono utilizzate da terzi per scopi ricattatori, diffamatori se non addirittura a scopo pedopornografico. Numerosi sono i casi di cyber bullismo, cioè l'utilizzo vessatorio delle nuove tecnologie perpetrato con insulti e stalking nei confronti di altri individui. Infine si è affacciato in Italia da poco il fenomeno del vamping, cioè sempre più giovani stanno connessi tutta la notte su piattaforme digitali, con possibili alterazioni del ciclo sonno-veglia».

Che incidenza ha, per la sua esperienza, il fenomeno dell'esclusione sociale legata al mancato utilizzo delle tecnologie più in voga, nei ragazzi?

«L'incidenza è determinata da diverse variabili, tra cui innanzitutto la solidità e la profondità della rete di relazioni familiari e amicali più prossime; di certo in un contesto in cui la maggioranza degli individui attraverso la relazione sociale attraverso la mediazione delle nuove tecnologie, il rischio di



emarginazione oppure di esclusione dal gruppo del singolo individuo a cui queste sono negate è molto concreto, con conseguenze sul piano psicologico e relazionale di notevole portata. Togliere senza spiegare all'interno di un discorso condiviso e reso condivisibile non serve a nulla ed è controproducente, anzi connota queste tecnologie del fascino del proibito che nell'età dell'adolescenza ha una notevole attrattiva. Giò non vuol dire che un adulto non debba vigilare, regolare e semmai, come estrema ratio, impedire l'utilizzo di queste tecnologie a un minore che non si dimostrasse in grado di gestirle in modo corretto, ma l'ideale sarebbe che questa azione fosse collocata in un contesto di relazioni con altre famiglie che accuano lo stesso problema e con le istituzioni scolastiche, poiché tali problematiche non si possono affrontare isolati».

Cosa dovrebbe fare, quindi, un genitore preoccupato nel vedere il proprio figlio, vittima del «vortice digitale», allontanarsi dalla vita reale?

«Si tratta di assumersi delle responsabilità nei confronti della salute e dell'integrità psicofisica dei più giovani senza se e senza ma; tuttavia, prima di giungere a questa fase limite di alienazione

del soggetto dalla realtà, fase per la quale c'è necessità di un supporto psicologico o medico-psichiatrico, la cosa più importante è tenere aperto un dialogo responsabile con i più giovani su queste problematiche e realizzarle con continuità nella rete di relazioni familiari e scolastiche momenti condivisi tra giovani e adulti, per confrontarsi insieme sull'utilizzo consapevole delle nuove tecnologie».

Lei ha lavorato tanto con le scuole e con le famiglie. Quali sono i casi che più l'hanno impressionato, in riferimento al rapporto tra giovanissimi e social network, in questi anni?

«Di casi ce ne sarebbero tanti da raccontare e non tutti negativi, anzi, ci sono molti giovani, più di quanti si pensi, che non vogliono rimanere vittime impigliate nella rete e che vorrebbero dialogare e pure scontrarsi con gli adulti e in certi casi avere il loro sostegno e aiuto, tuttavia senza indici puntati né moralismi preconcisi».

Si corre il rischio di lasciare che si formi una generazione di futuri adulti incapaci di intrattenere veri rapporti interpersonali?

«Non commettere l'errore di addossare alle nuove tecnologie digitali la responsabilità di una certa incapacità diffusa nella nostra società di creare legami relazionali duraturi e profondi; piuttosto le nuove tecnologie colmano e in un certo senso sfruttano appieno a livello commerciale un bisogno che viene da lontano, da una incapacità generalizzata di creare spazi comunitari e relazionali condivisi in una società impastata in prevalenza su un'idea di individuo ripiegato su se stesso e sul soddisfacimento delle proprie ed immediate esigenze. Non è un caso l'esclusione nei social network del modello "I like"».



Sociologo Fausto Pagnotta